



Saddam Foto Reuters

IRAQ

Processo a Saddam, parlano i testimoni: «Noi curdi, soffocati con il gas nervino»

BAGHDAD Giunto alla seconda udienza, il processo per genocidio contro Saddam Hussein e sei suoi ex gerarchi è già entrato nel vivo. Il pubblico ministero ha formulato le accuse, sostenendo che la cosiddetta campagna di Anfal,

condotta alla fine degli anni '80 contro i curdi, causò la morte di oltre 180mila persone. «Gli aerei arrivarono al tramonto e sganciarono bombe da cui uscì un fumo verde che aveva l'odore delle mer-

le. Con queste parole il primo testimone Ali Mustafa Hama ha ricordato in aula le prime fasi dello sterminio. Era il 16 aprile 1987. «Gli abitanti del villaggio iniziarono a vomitare, a perdere la vista - ha raccontato - Molti di loro morirono. Il giorno dopo i soldati incendiarono il villaggio». Saddam ha interrotto più volte i testimoni, accusandoli di parlare «sotto dettatura». Con l'aria torva, vestito con un elegan-

te abito nero su una camicia bianca, l'ex rais ha seguito attentamente con una cuffia sulle orecchie la deposizione dei testi - che si esprimevano in lingua curda - grazie all'ausilio di una traduzione simultanea. «La campagna di Anfal aveva il preciso scopo di sterminare la popolazione curda», ha affermato l'accusa. Tra le vittime ci furono migliaia di bambini, donne e anziani. Decine di migliaia di perso-

ne vennero deportate in tre diversi campi di concentramento e fatte «sparire», cioè uccise e sepolte in fosse comuni. Secondo gli imputati fu un'operazione legittima. Uno di essi, l'ex capo dei servizi segreti militari Sabir Abdel Aziz al Douri, ha affermato che si trattò di un'operazione militare in tempo di guerra, mentre il Paese era nelle fasi finali del conflitto con l'Iran, che si sarebbe concluso di lì a poco. Per il premier

iraqeno Nouri al Maliki il procedimento contro Saddam «è un passo fondamentale per il futuro dell'Iraq. Il massacro dei curdi supe- ra in gravità le stragi compiute dai nazisti e dai fascisti». Secondo il presidente Jalal Talabani, che è di etnia curda, questo processo permetterà di «riaffermare l'unità nazionale. Talabani si è detto pronto a sedere di persona al banco dei testimoni. «Se me lo chiederanno», ha poi precisato.

Iran: pronti a trattare sul nucleare

Teheran non risponde sull'arricchimento dell'uranio. Reazioni prudenti: «Valuteremo»

di Marina Mastroluca

PRONTA A NEGOZIARE da oggi stesso su tutto il pacchetto di incentivi messi sul tavolo dalle grandi potenze per disinnescare il dossier del nucleare iraniano. La risposta scritta

consegnata ieri da Teheran ai rappresentanti dei cinque membri permanenti del

Consiglio di sicurezza dell'Onu e della Germania, i «5+1», non affronta la questione centrale della sospensione dell'arricchimento dell'uranio, ma sembra rinviare tutta la partita a «negoziati seri». «Sebbene non vi sia giustificazione per la mossa illegale della controparte che ha portato il caso al Consiglio di sicurezza, la risposta è stata preparata in modo da spianare la strada a trattative giuste», ha spiegato il capo negoziatore iraniano Ali Larjani, sottolineando la disponibilità dell'Iran a giocare un ruolo «costruttivo».

Come, non è chiaro. Nei giorni scorsi l'ayatollah Khamenei aveva ribadito che l'Iran avrebbe proseguito le attività nucleari, il cui scopo si insiste sarebbe esclusivamente civile, mentre il vicepresidente dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica, Mohammad Saidi, escludeva la possibilità di fermare l'arricchimento d'uranio. Allo stesso tempo, però, da Teheran sono nuovamente arrivati segnali di disponibilità ad una trattativa che non ponesse la sospensione dell'arricchimento come pre-condizione, facendone piuttosto una materia di negoziato.

Il Consiglio di sicurezza ha concluso a Teheran come termine ul-

timo il 31 agosto, per rinunciare al suo programma nucleare, ventilando possibili sanzioni sulle quali tuttavia i membri permanenti sono tutt'altro che concordi. Il governo iraniano si era auto-imposto la scadenza di ieri per rispondere sul pacchetto di incentivi - che includono tecnologie nucleari civili - giocando così d'anticipo con l'offerta di un tavolo di trattativa articolato: «comprese le questioni nucleari, la collaborazione tecnica ed economica a lungo termine, così come la collaborazione nel campo della sicurezza nella regione». I termini del documento iraniano non si conoscono nel dettaglio. «È una risposta complessa», così

la definisce un diplomatico europeo, mentre un portavoce di Javier Solana sottolinea come qualsiasi commento sia ancora prematuro. Il Dipartimento di Stato americano ha fatto sapere che la risposta di Teheran deve essere soppesata. Condoleezza Rice ha anticipato il rientro dalle vacanze proprio a questo scopo. «Ovviamente studieremo con attenzione la risposta iraniana ma siamo anche pronti, se non soddisferà i termini fissati, a procedere nell'ambito del Consiglio di sicurezza con sanzioni economiche», ha annunciato l'ambasciatore americano all'Onu, John Bolton, ribadendo la posizione espressa dal presidente Bush anche nei giorni scor-

si. E cioè se non ci sarà una risposta chiara sulla questione chiave dell'arricchimento entro il 31 agosto, Washington spingerà sulle sanzioni. Vera o falsa che sia, un'eventuale disponibilità di Teheran a trattare sulla sospensione dell'arricchimento d'uranio finirebbe per avere

Il capo-negoziatore

Ali Larjani

«Negoziati da subito anche sulla sicurezza della regione»

re un effetto dirompente all'interno del Consiglio di sicurezza, dove Russia e Cina sono molto tiepide sull'ipotesi di imporre sanzioni. Con la conseguenza di diluire ancora nel tempo una possibile decisione. Che questa non sia un'interpretazione stravagante ne sono consapevoli le stesse autorità iraniane, che mentre parlano di negoziati continuano ad impedire agli ispettori Aiea di accedere agli impianti di Natanz. «Sebbene vi sia una propaganda che accusa l'Iran di cercare di guadagnare tempo - ha detto ieri il capo-negoziatore Larjani, anticipando possibili critiche - consigliamo al gruppo dei Paesi «5+1» di tornare al tavolo delle trattative».

ISRAELE Perquisita la residenza del presidente

Molestie sessuali Katsav rischia l'incriminazione

GERUSALEMME Cresce lo scandalo attorno alla nuova sex-gate israeliana: per la prima volta un presidente in carica, Moshe Katsav, rischia di essere incriminato con l'accusa di aver costretto una sua ex dipendente ad avere rapporti sessuali con lui. La polizia ha perquisito la residenza di stato di Katsav a Gerusalemme e ha sequestrato documenti e alcuni computer, incluso quello personale del presidente. Katsav sarà inoltre interrogato oggi dagli inquirenti.

L'inchiesta era partita all'inizio di luglio da una lamentela dello stesso Katsav che, pur senza formalizzare una denuncia, aveva parlato con il procuratore generale dello stato Menachem Mazuz raccontandogli di essere vittima di un tentativo di estorsione da parte di una sua ex collaboratrice. Sarebbe stata lei, secondo Katsav, a minacciarlo: lo avrebbe accusato di molestie sessuali se avesse respinto le sue richieste. La polizia ha interrogato la giovane donna al centro dello scandalo, una settimana fa l'ha sottoposta alla macchina della verità: prova superata. La donna ha detto di essere stata costretta ad avere rapporti sessuali con il Presidente. Se gli inquirenti ne saranno persuasi, Katsav potrebbe essere perfino accusato di stupro.

Lui nega: tutti i rapporti con la ragazza sono stati esclusivamente professionali. Ma rischia molto: la legge israeliana considera uno stupro rapporti intimi di un superiore con persona alle sue dipendenze senza il pieno e libero consenso di quest'ultima. Se gli inquirenti invece dovessero concludere che i rapporti sono stati consensuali il Presidente potrebbe essere accusato di «rapporti sessuali consensuali vietati»: in Israele è vietato per legge a chi sia in posizione di autorità di avere rapporti sessuali con subordinati. Una portavoce della presidenza ha detto che Katsav sta collaborando con gli inquirenti e che il suo ufficio «metterà a disposizione della polizia ogni documento o elemento di prova in modo che la verità possa essere esposta».

Katsav non è la sola personalità politica a trovarsi in questi giorni al centro di uno scandalo. Anche l'esponente laburista Haim Ramon è stato costretto due giorni fa a dimettersi da ministro della giustizia in seguito alla decisione di Mazuz di incriminarlo con l'accusa di molestie sessuali verso un'ex dipendente statale. Il controllo dello stato sta inoltre verificando la correttezza dell'acquisto di una casa da parte del premier Ehud Olmert a un prezzo che potrebbe risultare largamente inferiore a quello di mercato. Un fuoco di critiche si è inoltre attirato il capo di stato maggiore delle forze armate Dan Halutz dopo che ha ammesso di aver liquidato un suo portafoglio azionario poche ore dopo il rapimento di due soldati israeliani da parte degli Hezbollah libanesi in un raid sul confine che ha innescato il successivo conflitto in Libano.



Un centro iraniano per il nucleare a Bushehr nel sud del Paese Foto Ansa

PAKISTAN

Malato di cancro il «padre» dell'atomica

ISLAMABAD È malato di cancro alla prostata lo scienziato Abdul Qadeer Khan, soprannominato il «padre della bomba atomica pachistana», che ammise il suo coinvolgimento nell'esportazione illegale di tecnologia nucleare verso Iran, Corea del Nord, Libia. La malattia gli è stata diagnosticata all'inizio del mese dopo un esame di routine ed è stata confermata da ulteriori analisi presso il laboratorio di ricerca dell'ospedale Khan di Islamabad. «Poiché lo stato di salute del dottor Khan è materia di interesse pubblico, il governo del Pakistan intende assicurare che al dottor Khan siano state fornite le migliori cure specialistiche come d'accordo con la sua famiglia ed i suoi medici personali» dice il comunicato delle autorità pachistane. Khan, 70 anni, è molto stimato nel suo Paese anche se, nel febbraio del 2004, durante un'intervista aveva ammesso di aver preso parte all'esportazione illegale di tecnologia nucleare. Il presidente pachistano Pervez Musharraf lo aveva ufficialmente perdonato, ma da allora vive in libertà vigilata in un elegante quartiere di Islamabad.

L'INTERVISTA RONNY TZVIGENBAUM Il leader dei riservisti israeliani: sapevamo che la guerra non è una passeggiata, non ci aspettavamo tanta impreparazione

«Io riservista, in nome dei caduti voglio giustizia»

di Umberto De Giovannangeli

È l'animatore della rivolta dei reduci della guerra in Libano. È divenuto, suo malgrado, il simbolo di una generazione in divisa orgogliosa e ferita. Orgogliosa di difendere il proprio Paese da nemici che ne vogliono la distruzione. Ferita da una conduzione della guerra «assurda, incomprensibile, ingiustificabile». Ronny Tzvi- genbaum è uno dei riservisti che ha organizzato l'altro ieri la manifestazione davanti al parlamento israeliano, nel cuore della Gerusalemme ebraica. Ronny ha visto cadere attorno a sé diversi giovani commilitoni, alcuni dei quali hanno perso la vita negli scontri con i miliziani sciiti. «Sia chiaro - premette - nessuno di noi si illudeva che questa guerra fosse una passeggiata. Ma ciò che è accaduto, le perdite subite, non derivano solo dalle capacità di combattimento dimo-

strate dagli Hezbollah, ma sono soprattutto le conseguenze di una conduzione assurda, incomprensibile, delle operazioni sul campo da parte dei nostri vertici politici e militari». Ora Ronny e i suoi compagni chiedono, esigono verità e giustizia. Hanno scritto in una lettera aperta che è un duro, dolente, argomentato atto d'accusa nei confronti dei vertici di Tzahal ma anche di quelli dello Stato ebraico: «Ai livelli sopra di noi - denunciano nella lettera i riservisti - c'era solo impreparazione, insincerità, mancanza di acume, incapacità di prendere decisioni razionali...».

Cosa vi ha spinto a questa clamorosa protesta? «Un bisogno di verità. Lo dobbiamo ai nostri compagni che sono caduti sul campo di battaglia, lo dobbiamo a tanti ragazzi che dopo di noi saranno chia-

mati a combattere una nuova guerra. Vogliamo una risposta alla domanda che tutti coloro che hanno combattuto in Libano si portano dentro di sé: siamo stati chiamati per nulla?».

Il vostro atto di accusa nasce dall'esperienza direttamente vissuta sul campo di battaglia. Qual è la sua testimonianza?

«Ci hanno mandato allo sbaraglio. Né guida in battaglia né informazioni né mappe, né ordini»

«Prima di tutto occorre chiarezza su un punto: nessuno di noi si illudeva che questa guerra fosse una passeggiata. Sapevamo che dovevamo combattere in un territorio ostile, contro

nemici bene armati e addestrati. Ciò che non potevamo mettere in conto era tutto il resto. E su questo chiediamo sia fatta piena luce e individuate le responsabilità».

«Tutto il resto», vale a dire la conduzione dell'offensiva da parte dei vertici politici e militari di Israele. La vostra denuncia in merito è molto pesante?

«Pesante è la condizione che ognuno di noi ha vissuto nei 34 giorni di guerra. Le parlo della mia esperienza diretta: non c'era una guida in battaglia e nessuno sapeva davvero cosa stessi facendo. La mattina ci dicevano che dovevamo avanzare verso il villaggio "X", nel pomeriggio cambiavano idea e ci dirottavano verso il villaggio "Y". Ci impartivano degli ordini, salvo poi cambiarli mentre infuriava la battaglia con gli Hezbollah. Ci spostavamo a piedi senza informazioni sicure su cosa avremmo trova-

to sulla nostra strada. Non c'erano mappe dettagliate delle gallerie e dei bunker sotterranei realizzati in questi anni dagli Hezbollah nel Sud Libano, e così ci vedevamo spuntare da sottoterra alle spalle guerrieri che facevano contro di noi un tiro al bersaglio. Per non parlare poi del fatto che restavamo per ore in territorio

«L'esercito e il governo ci devono dare risposte. Chiediamo si faccia una seria inchiesta»

ostile senza combattere. Perché è potuto accadere tutto questo? Qualcuno ne è responsabile, e questo qualcuno deve rispondere della sua inettitudine».